

blicana della città non era affatto stata sopita quando, nel 1815, il Congresso di Vienna aveva assegnato la Liguria al regno di Piemonte e Sardegna. I contatti, dipoi, che i commercianti, gli armatori ed anche il popolo tenevano con gente di Paesi politicamente più avanzati, attraverso i traffici del porto, avevano contribuito a creare un diffuso senso democratico e rivoluzionario. Dal 1824 al 1830 a Genova aveva operato la direzione italiana della Carboneria. E a Genova avevano iniziato la loro attività Mazzini, Garibaldi, Nino Bixio, Goffredo Mameli ed altri personaggi di primo piano nel movimento unitario e repubblicano. Genova aveva creduto nella dinastia dei Savoia nel momento in cui Carlo Alberto, dopo tante esitazioni, si era messo alla testa del movimento anti-austriaco. Nel 1847, quando appunto Carlo Alberto aveva visitato la città, Nino Bixio, il futuro generale garibaldino, afferrò le briglie del cavallo del re e gridò: «Sire, passate il Ticino e saremo tutti con voi!». Per molti protagonisti piemontesi della vita politica, la guerra contro l'Austria era stata soltanto una necessità imposta dal momento storico sulla via delle riforme. A Genova, invece, il problema della libertà e dell'indipendenza nazionale era sentito come una condizione fondamentale per lo sviluppo della città. E la diffidenza verso i piemontesi non era mai stata cancellata. Per tutte queste ragioni le notizie della sconfitta di Novara convinsero i genovesi di essere il vero baluardo dell'Italia e, pur in una situazione confusa e senza direttive, fecero esplodere la rivolta come un moto spontaneo.



Alfonso La Marmora

Alessandro La Marmora

Alfonso La Marmora, generale savoiardo a capo di una Divisione di 25.000 uomini, marciò su Genova. La popolazione era infatti ricorsa alle armi per opporsi all'armistizio di Novara. Il 4 aprile le forze sardo-piemontesi investirono il capoluogo ligure.

«Nella sera del dì 27», scriveva al riguardo Candido Augusto Vecchi, patriota di fede garibaldina, in un libro pubblicato nel 1851 sul biennio cruciale 1848-1849, «i tamburi della guardia nazionale battevano il richiamo alle armi; si sfondavano le porte dei campanili per suonare a stormo. Nella milizia civile vi erano corpi speciali e fra questi un battaglione di artiglieri [...] Essi con pochi altri rispondevano al convegno. Erasi sparsa la voce l'avanguardia dei tedeschi essere a Pontedecimo; i piemontesi entrare domani con essa nella città...». A far suonare le campane erano stati Didaco Pellegrini, avvocato, in seguito definito dal console francese Favre «influentissimo sulla plebe, vate di un comunismo evangelico e più un demagogo che un uomo di pensiero», Davide Morchio, altro avvocato, di idee socialiste, ed

Ottavio Lazzotti, considerato un «agitatore». Il consiglio municipale e lo stesso comandante della Guardia Nazionale, generale Giuseppe Avezzana, sulle prime avevano tentato di evitare la sollevazione. Ma l'agitazione cresceva in tutti gli strati della popolazione ed il giorno 28 marzo il sindaco Antonio Profumo e il generale Avezzana si presentarono al tenente generale De Asarta, che comandava il presidio di circa 5.600 uomini, e gli chiesero di far occupare i forti della città. «Se non si aderiva», scrisse poi il De Asarta in una memoria autodifensiva, «vi sarebbe stato spargimento di sangue». Egli decise di guadagnare tempo in attesa che arrivasse a Genova la divisione comandata dal generale Alfonso La Marmora (fratello di Alessandro, il creatore dei bersaglieri). La divisione (25.000 uomini) era in movimento da Parma ove si era attestata alla ripresa della guerra in vista di eventuali operazioni in Toscana. De Asarta inviò una lettera a La Marmora che venne intercettata e fu letta al popolo dall'avvocato Didaco Pellegrini. La situazione in quell'istante precipitò. Il popolo chiese armi. Trecento robusti facchini del porto, i famosi «camal-li», furono armati di moschetto. Il De Asarta, allora, concesse l'occupazione dei forti Sperone e Begato, considerati di non grande importanza.



Il generale Giuseppe Avezzana. Capo del Governo provvisorio, sulle prime tentò di evitare lo scontro fratricida

Il 29 marzo giunse però a Genova la notizia che Vittorio Emanuele II aveva nominato presidente del consiglio il generale De Launay, odiato in città come ex-comandante del presidio. Intanto giunsero da Torino il deputato democratico Costantino Reta e Lorenzo Pareto, presidente della Camera che aveva appena dichiarato incostituzionale l'armistizio di Vignale. Le manifestazioni si fecero sempre più accese. Tutta la città era concorde: dai commercianti ai fautori del municipalismo, al popolo. Il 31 marzo una trentina di uomini, guidati dallo studente Luigi Destephanis, prese d'assalto il palazzo Ducale catturando il colonnello Ferretti del genio, al quale, si disse, era stato trovato addosso un certificato che lo qualificava pensionato austriaco. Successivamente il gruppo di Luigi Destephanis fece prigioniera la famiglia del tenente generale De Asarta. I rivoltosi avevano così preziosi ostaggi. Ed il Destephanis non perse tempo. Mandò al generale De Asarta un eloquente messaggio: «Al primo colpo di cannone sulla città le spedirò la testa di suo figlio!». I pieni poteri passarono